

La fusione calda della vita in comune - Sandro Mezzadra

Tornare a leggere Marx oggi non può che significare farsi carico della discontinuità che la storia politica del Novecento ha determinato. Lo scacco dei «socialismi reali» (di stampo sovietico, nazionalista o socialdemocratico) è infatti coinciso con una crisi dei marxismi che non ha risparmiato neppure quelli che si erano costituiti nel corso del secolo come «eretici» - e che pure avevano mostrato una straordinaria vivacità teorica e politica. Ben prima dell'89, del resto, un insieme di movimenti (dalla presa di parola delle donne a quella di una molteplicità di soggetti «subalterni») aveva prima attraversato problematicamente il marxismo, poi contribuito a farlo esplodere. Se da più parti sembra annunciarsi un «ritorno a Marx», è bene auspicare che questo «ritorno» non si esaurisca nella soddisfatta constatazione della lucidità con cui Marx aveva annunciato la globalizzazione del capitalismo e la sua crisi, né nell'immediata riproposizione di una qualche variante di «marxismo». Tanto più dopo che i progressi della nuova edizione critica delle opere di Marx ed Engels (la cosiddetta Mega2) ci hanno in qualche modo consegnato l'immagine di un «altro Marx»: l'immagine cioè di un autore certo dominato da una fortissima «volontà di sistema», ma costretto al tempo stesso dall'urto con la materialità della storia e della politica a riaprire continuamente e a sviluppare in direzioni contrastanti la sua ricerca. L'immensa mole di manoscritti e frammenti di teoria che Marx ci ha lasciato fa della sua opera un vero e proprio cantiere aperto. E come tale è bene oggi considerarla ed esplorarla: a me pare che sia questo il modo più produttivo di leggere Marx oggi, nella prospettiva di una riappropriazione creativa del suo pensiero per la comprensione e la critica del nostro presente. **Taccuini di lavoro.** Un eccellente esempio di come questa esplorazione possa essere condotta con rigore filologico e passione politica è ora offerto dal libro di Luca Basso, *Agire in comune. Antropologia e politica nell'ultimo Marx* (ombre corte, pp. 247, euro 20). La «fedeltà nei confronti dell'approccio marxiano - scrive Basso - consiste, più che nello sclerotizzare un determinato contenuto e una determinata analisi, nella capacità di combinare una critica radicale della configurazione capitalistica presente con una pratica politica destrutturante». Lo studio del modo con cui Marx ha affrontato l'una e l'altra questione (la critica dell'economia politica e la politica rivoluzionaria) costituisce l'obiettivo del volume, che si muove tra l'analisi del primo libro del Capitale (pubblicato nel 1867) e gli scritti attorno alla Comune di Parigi del 1871. Il libro di Basso affronta anche un gran numero di manoscritti redatti da Marx negli ultimi dieci anni della sua vita, quando il suo lavoro di ricerca, anziché concentrarsi sul secondo e terzo libro del Capitale (ricavati da Engels dai suoi manoscritti), intraprese appunto direzioni molteplici: Marx esplorò gli sviluppi contemporanei di una serie di scienze (dalla geologia alla chimica), si soffermò sull'opera di etnologi e antropologi e allargò ulteriormente l'orizzonte della sua riflessione al di là dell'Europa occidentale (l'interesse per la Russia è qui in particolare decisivo). L'«ultimo Marx» è da tempo al centro di un vivace dibattito, che si concentra in particolare sugli ultimi due punti richiamati, ovvero sul confronto di Marx con gli etnologi a lui contemporanei (una traduzione parziale dei Quaderni antropologici del 1881-1882 è uscita per Unicopli nel 2009) e sul suo giudizio sulla «comune agricola» russa. Uno degli elementi di maggiore originalità del libro di Basso consiste nella decisione di ricomprendere nell'«ultimo» Marx anche gli scritti solitamente considerati come emblematici della produzione teorica del Marx «maturo»: in particolare il primo libro del Capitale. C'è qui in primo luogo una scelta interpretativa, quella di smarcarsi dalle infinite polemiche che all'interno del marxismo si sono determinate attorno alla questione del rapporto tra il «giovane» Marx e il Marx appunto «maturo»: questo libro muove piuttosto dalla «convincimento di una sostanziale, anche se non aproblematica e lineare, continuità nel percorso marxiano». Sono in primo luogo i problemi affrontati da Marx all'inizio della sua riflessione a rimanere costanti, anche se continuamente sottoposti a verifica, a «rettifica» e a torsioni concettuali con il passare degli anni. Il problema dell'«alienazione» (o «estraneazione»), in particolare, trova secondo Basso una originale riformulazione nell'analisi del «feticismo» delle merci nel primo libro del Capitale, dove è del resto ben presente la traccia della riflessione giovanile sul concetto di «ideologia». La specificità del feticismo, l'«inversione» che conduce gli uomini a considerare come proprietà «oggettive» delle merci i «caratteri sociali» del loro lavoro, costituisce per Basso una sorta di «filo rosso» che corre attraverso l'intera critica marxiana dell'economia politica. **Oltre l'oggettività.** L'«opacità» che caratterizza il modo di produzione capitalistico si determina proprio dall'interno del continuo gioco di rimandi tra apparenza, realtà e rappresentazione che Marx analizza in modo rigoroso a proposito del feticismo delle merci (ma che ritorna nella sua analisi del denaro, del diritto, del capitale). Ne deriva, per riprendere una formula marxiana, un'«oggettività spettrale», che ha delle ripercussioni molto precise sul modo in cui la soggettività è costruita nel capitalismo - e che, scrive Basso, deve essere percorsa criticamente fino in fondo per fare emergere il profilo della stessa «soggettività operaia», su cui si esercita lo sfruttamento e che tuttavia è sempre in eccesso rispetto alla «misura» capitalistica. Quel che il «feticismo» presenta agli uomini come una cosa sottratta alla possibilità di disporre non è altro che quel che gli uomini stessi hanno in comune (i caratteri sociali del loro lavoro, l'insieme dei loro rapporti sociali). La separazione del singolo lavoratore dai mezzi di produzione, dalle «condizioni oggettive» del lavoro e in fondo dalla sua stessa forza lavoro (che viene esercitata sotto il «comando» del capitalista), costituisce uno dei tratti essenziali del modo di produzione capitalistico nella prospettiva marxiana. Basso ne ricostruisce la trama concettuale e lo svolgimento storico tra «cooperazione», «manifattura» e «grande industria», mostrando come la separazione stessa si approfondisca, non paradossalmente, mano a mano che si intensifica il carattere sociale del lavoro: ovvero mano a mano che l'«operare insieme» dei singoli lavoratori dà luogo a una «forza di massa» non riducibile alla «mera somma aritmetica di singoli individui». Le condizioni di questo «operare insieme» continuano a essere appropriate dal capitale, così come le «potenze intellettuali» della produzione (la scienza e la tecnica), e si presentano ai singoli lavoratori come potenze estranee. Il problema politico fondamentale che Marx ci propone consiste dunque nel pensare un agire in comune attraverso cui i singoli lavoratori possano riappropriarsi di ciò che hanno in comune, di quelle che si possono definire le condizioni comuni della loro singolarità (tema già al centro di un precedente lavoro di Basso, *Socialità e isolamento: la singolarità in Marx*, Carocci, 2008). Si tratta di un movimento di cui è qui giustamente sottolineato il rilievo antropologico, nel senso che insiste sul terreno che i filosofi della prima

modernità indicavano con la formula «natura umana» e che possiamo oggi chiamare produzione di soggettività. Nessun «naturalismo» è del resto concesso, nella prospettiva di Marx: che la «natura umana» sia interamente prodotta dalla storia è cosa che Basso mostra molto bene, ad esempio nelle pagine dedicate all'azione delle macchine sul corpo collettivo operaio. Insistere sulla dimensione «antropologica» del problema politico indicato da Marx significa dunque porre la soggettività sfruttata (la sua produzione, le sue pratiche, il rompicapo della sua liberazione) al centro dell'analisi critica del capitalismo e di ogni politica che ambisca a definirsi «comunista». L'«agire in comune» diviene così, nella lettura di Basso, la vera e propria cifra della politica marxiana, la forma stessa assunta dal movimento di costituzione delle singolarità sfruttate in classe, tanto all'interno della fabbrica (come emerge in particolare dall'analisi della lotta attorno alla durata della giornata lavorativa) quanto nel movimento insurrezionale della Comune di Parigi, in cui Marx vide il primo esempio storico di «un governo della classe operaia». Il concetto stesso di classe, sotto il profilo politico, si presenta anzi come legato a doppio filo all'«agire in comune» delle singolarità che la costituiscono, nonché a una forma della politica che disegna un rapporto tra «singolarità» e «comune» radicalmente diverso da quello che caratterizza lo Stato moderno. **Il modello dell'universale.** Questo rapporto non è del resto in alcun modo assimilabile a quello che caratterizzava le formazioni sociali pre- o non capitalistiche. Resta tuttavia il fatto che l'«ultimo Marx» mette in discussione la rigidità con cui, con l'obiettivo di fare emergere i caratteri di dirimente novità del modo di produzione capitalistico, aveva caratterizzato tali formazioni sociali negli anni Cinquanta (in particolare nei Grundrisse), riconducendole a un generico «organicismo». L'interesse crescente per le società extra-europee e per il lavoro degli etnologi suoi contemporanei determina indubbiamente uno scarto in Marx: l'idea secondo cui il mercato mondiale è il presupposto del capitalismo moderno si carica di sempre maggiore concretezza, mentre viene progressivamente messa in discussione l'immagine di una transizione al capitalismo costruita univocamente sul modello inglese e presentata come «universale». L'interesse di Marx, negli ultimi anni della sua vita, per forme estremamente diversificate di organizzazione comunitaria può essere legittimamente letto, in questo senso, come accumulo di materiali per la comprensione dei conflitti più significativi che l'espansione mondiale del capitalismo continuava a determinare. All'interno di questi conflitti quello che si è indicato come il problema politico di Marx si poneva in forme diverse e tuttavia non meno intensamente rispetto a quelle da lui analizzate. La comune pre- o non capitalista, come mostra in particolare il caso russo analizzato da Basso, non è certo la soluzione del problema; ma la sua presenza nella riflessione dell'«ultimo Marx» può ben essere assunta come segno della sua tensione a qualificarne e a ridefinirne continuamente i termini, aprendo lo spazio per molteplici «soluzioni», non necessariamente previste. **La lanterna di Marshall Sahlins.** Marshall Sahlins è ritenuto uno dei maggiori antropologi. È conosciuto per i suoi studi sulle società della Polinesia, anche se è stato poco tradotto in Italia - «Capitan Cook, per esempio» (Donzelli), «Un grosso sbaglio. L'idea occidentale di natura umana» (Eleuthera). Con disincantata ironia, alcuni mesi fa, ha scritto un testo prontamente tradotto da Medusa - «La Lanterna dell'antropologo» - nel quale invita a considerare l'Occidente come una periferia del sistema-mondo, operando un rovesciamento delle geografie «politiche» che nella modernità hanno sempre posto l'Europa e gli Stati Uniti al centro della vita internazionale. Sahlins accende la sua lanterna non per mettere in luce aspetti sconosciuti di quello che è stato considerata la periferia, bensì per indagare gli effetti della già avvenuta «provincializzazione» dell'Europa e degli Stati Uniti.

Sangue non solo tedesco per le truppe dello sterminio - Saverio Ferrari

Non si tratta di una storia delle SS, come tante altre. I carnefici stranieri di Hitler. L'Europa complice delle SS di Christopher Hale (Garzanti, pp. 656, euro 35), studioso inglese già autore anni fa di un approfondito lavoro sulle spedizioni naziste in Tibet alla ricerca delle origini della razza ariana (La crociata di Himmler, Garzanti), cerca infatti di fornire una risposta a una serie di domande, tutt'altro che secondarie, nell'ambito della ricostruzione storica e ideologica del Terzo Reich, come del collaborazionismo. Ovvero i motivi per cui nel corso del secondo conflitto mondiale i nazisti, sotto la guida di Heinrich Himmler, riuscirono a reclutare centinaia di migliaia di soldati non tedeschi nelle fila delle Waffen-SS, al punto da farne la parte preponderante. Una palese contraddizione per chi progettava un nuovo impero germanico basato sulla purezza del sangue ariano e aveva scatenato la guerra avendo in animo la schiavizzazione dei «subumani» slavi e l'«annientamento» dei nemici razziali, a partire dai «giudei bolscevichi». A tale scopo, infatti, erano state istituite e addestrate le Waffen-SS: vere truppe d'assalto scelte di questo progetto di imperialismo razziale. Per la gran parte degli storici fu niente più che una scelta di convenienza dettata dalla necessità di disporre di armate sempre più numerose da contrapporre agli eserciti avversari. La spiegazione di Hale è ben diversa. Himmler, pervaso dalla sua sconfinata ambizione di trasformare le SS nel pilastro essenziale dell'impero tedesco, puntò all'inizio ad acquisire per le sue truppe solo «il meglio del meglio» dei popoli germanici. Non si pose il problema dei numeri. Solo il corso della guerra lo portò a un ripensamento radicale. Il punto di svolta Christopher Hale lo colloca dopo il giugno 1941, quando a seguito dell'invasione dell'Urss, gli antropologi tedeschi dell'Istituto Kaiser Wilhelm, guidati da Wolfgang Abel, esaminando i soldati prigionieri (più di due milioni di soldati sovietici perirono nei campi di concentramento) giunsero alla conclusione che «il sangue germanico era penetrato profondamente a Est attraverso il Baltico e l'Ucraina» e che «alcuni popoli dell'Est potessero avere abbastanza sangue germanico da qualificarsi come futuri cittadini del Reich». Come sosteneva lo psicologo Ludwig Ferdinand Clauss (assai apprezzato in Italia da Julius Evola) le razze potevano essere «malleabili». Attraverso «la volontà», secondo Himmler, si potevano anche ridisegnare e ricollocare nella vasta comunità germanica. Il primo passo era l'accettazione di «uccidere e farsi uccidere» per il progetto di una «nuova Europa» delle SS. Da qui, a partire dall'estate del 1942, l'autorizzazione a reclutare unità non tedesche. I primi furono gli estoni. Seguirono i lettoni. Nel 1943 furono assoldati 15mila musulmani bosniaci, per finire nell'estate 1944 con oltre il cinquanta per cento dei soldati di Himmler nati fuori dai confini tedeschi. Tutte le divisioni si ritrovarono ad avere in forza degli stranieri e ben venticinque su trentotto furono composte in prevalenza da non tedeschi provenienti non solo dal Nord Europa o da Francia, Italia, Olanda e Belgio. Tra gli altri, indiani, arabi, albanesi, croati, ossezi, tagiki, uzbeki, bosniaci, ucraini, azeri e mongoli buddhisti. Questa

interpretazione della storia delle Waffen-SS confligge non solo con altre letture già ricordate, ma soprattutto con l'ipotesi avanzata da Daniel Goldhagen ne I volonterosi carnefici di Hitler (pubblicato nel 1996), secondo la quale «l'antisemitismo sterminatorio» tedesco sarebbe stato il motore dell'Olocausto. Un crimine tutto tedesco. Per Hale una tesi dai «piedi d'argilla» contraddetta dall'omicidio di massa degli ebrei e di altri nemici, in Croazia, in Romania, nel Baltico, in Bielorussia, in Ucraina e in molte altre regioni dell'Europa orientale, perpetrato da milizie locali, dagli Einsatzgruppen (le «Unità operative» adibite appositamente all'eliminazione degli ebrei) e dalle Waffen-SS, entro cui operavano non solo tedeschi ma lettoni, lituani, ucraini e altri slavi al servizio del Terzo Reich. A milioni le persone che persero la vita non solo nei campi nazisti. Uno sterminio di uomini, donne e bambini, considerato parte essenziale dell'annientamento del «bolscevismo giudaico». «Non bisognava essere tedeschi» per diventare dei genocidi, queste le conclusioni di Christopher Hale. Molti artefici dell'Olocausto non provenivano dalla Germania, «erano stati allevati in paesi non meno antisemiti» e nell'Europa orientale «ebbero un ruolo diretto nell'omicidio di massa». Fu un crimine europeo. **Le unità italiane.** In questa monumentale ricostruzione un lungo capitolo è dedicato anche alle SS italiane, i cui battaglioni furono inizialmente istituiti nell'ottobre 1943 come unità paramilitari di polizia («Waffen Milz-Milizia armata»), da impegnarsi «contro i banditi, i paracadutisti e più in generale contro i comunisti». Tormentata e tortuosa fu la loro vicenda: divisi al seguito di più divisioni tedesche, parte di loro si ritrovò addirittura a combattere nell'estate 1944 alla difesa di Budapest. La loro denominazione cambiò più volte e paradossalmente solo nell'aprile 1945 nacque a tutti gli effetti la divisione delle SS italiane, autorizzata a indossare le mostrine nere e argentate con le rune. Giusto in tempo per arrendersi ignominiosamente, la maggior parte di loro, ai partigiani. Le SS italiane collaborarono con i tedeschi nel dare la caccia agli ebrei. Un mito, secondo Hale, il fatto che gli italiani fossero stati «relegati in secondo piano». Il loro ruolo fu senza ombra di dubbio di «agenti attivi dell'Olocausto». **La riabilitazione.** L'ombra lunga di questa storia arriva fino a oggi. In alcuni paesi, come in Lettonia, si celebrano ancora le gesta dei volontari nella legione SS costituita da Himmler, ovvero di coloro che assassinarono, insieme all'occupante tedesco, almeno 70mila ebrei. La riabilitazione dei carnefici, sostiene Christopher Hale, passa oggi anche attraverso la richiesta all'Unione europea di «mettere sullo stesso piano i regimi totalitari». Il riferimento è alla cosiddetta Dichiarazione di Praga formulata nel 2008 da studiosi e politici per lo più cechi (primo firmatario Václav Havel) e bulgari. L'obiettivo è quello di demolire la specificità dell'Olocausto. I crimini dei sovietici, equiparati alla Soluzione finale, aprirebbero la strada alla riconsacrazione di coloro che combatterono contro l'Urss, trasformando in eroi nazionali i collaboratori del genocidio. Purtroppo i timori di Christopher Hale si sono tramutati in realtà. Nell'aprile 2009 una risoluzione votata dal Parlamento europeo proprio questo ha fatto: accomunare insieme nazismo e regimi comunisti, istituendo il 23 agosto come giornata di commemorazione di tutte «le vittime di tutti i regimi totalitari». A votarla un ampio schieramento trasversale, dai deputati del Partito popolare europeo all'Alleanza dei democratici, ai Verdi. Tra loro il Partito democratico, l'Italia dei valori, i radicali.

Il lavoro dell'altra metà del cielo - Carmela Covato

Il dibattito attuale sulle conseguenze della crisi economica non si è soffermato con sufficiente attenzione sulla tendenza in atto a mettere in discussione le recenti conquiste del movimento delle donne nel campo delle pari opportunità, della partecipazione alla vita produttiva e sociale, della denuncia nei confronti della forma patriarcale di assetti simbolici fittiziamente definiti «moderni». Il volume di Chiara Meta, Neofemminismo e legislazione del lavoro negli anni Settanta. Verso la costruzione di una democrazia partecipativa (Prefazione di Fiamma Lussana, Aracne, pp. 157, euro 12) è un contributo importante per il superamento di una rimozione culturale e ideale per molte ragioni inquietante. Fra gli aspetti più significativi della ricerca va innanzitutto evidenziata una riflessione attenta sui tratti caratteristici del femminismo degli anni Settanta, erede, solo in parte, del Sessantotto e di un movimento che, a partire dall'esperienza e dal pensiero emancipazionista e che allora stava per compiere quasi un secolo di storia, approdava ad una visione più ampia della questione di «genere» proponendo la centralità del tema della liberazione sessuale intesa come critica dei modelli culturali dominanti in una società ancora patriarcale, caratterizzata dalla presenza di disuguaglianze di genere e di classe. Chiara Meta si interroga inoltre sul difficile confronto fra il movimento operaio, il mondo delle organizzazioni sindacali (con particolare attenzione alla storia della Cgil), i partiti della sinistra (dal Pci alle formazioni extraparlamentari), da una parte, e il movimento femminista dall'altra. Si è trattato di un confronto reso ancora più conflittuale non solo dalle tendenze al separatismo, presenti in molti percorsi del movimento femminista, ma soprattutto dalla difficoltà, anche all'interno delle formazioni politiche della sinistra, a dismettere gli abiti dell'autoritarismo di matrice patriarcale e, per usare le parole dell'autrice, dell'ordine-neutro-maschile. Le elezioni del 1976, leggiamo nel volume, chiudono un ciclo di lotte avviatosi all'inizio degli anni Settanta. Si apre una fase di crisi delle conquiste raggiunte, come dimostra il fatto che la legge nazionale sui consultori (1975), la riforma del diritto di famiglia (1975), l'istituzione della Consulta femminile (1976), la legge sull'aborto (1978), la questione della parità d'accesso al mondo del lavoro (1977) non porteranno a sviluppi realmente significativi nel campo «della contrattazione fra potere istituzionale e movimento delle donne». Uno spazio importante nel volume è dedicato alla genesi della legge sulla «Parità tra uomini e donne del lavoro» (1977). Il progetto - di cui l'ispiratrice principale e la prima firmataria fu Tina Anselmi - presentato alla Camera il 21 gennaio 1977 divenne rapidamente legge il 3 dicembre 1977, a conferma di quanto fosse matura la questione nella società civile di allora. A questo proposito, Meta ricorda opportunamente l'esistenza di altri progetti, le cui istanze tuttavia vennero solo in parte recepite dalla legge: «Norme per la tutela dell'uguaglianza tra i sessi e istituzione di una Commissione parlamentare di indagine sulla condizione femminile in Italia» (presentato da Tullia Carrettoni senatrice del Psi); norme per una «Commissione permanente di vigilanza sulle pari opportunità» (presentato da Adriana Seroni deputata del Pci). La discussione sulle manchevolezze della legge Anselmi (che non accolse, ad esempio, l'istanza della costituzione di una Commissione permanente) e delle sue pur significative potenzialità fu molto accesa nei movimenti femministi, nell'Unione donne italiane e in una parte non trascurabile dell'opinione pubblica. Tullia Carrettoni, senatrice della sinistra indipendente, denunciava su «Noi donne»,

che la legge di fatto non aveva intaccato altre norme assai incivili del nostro codice come il cosiddetto delitto d'onore, il matrimonio riparatore, la non reversibilità della pensione delle donne. Sottolinea opportunamente Meta che il testo della legge Anselmi continua a sottintendere una visione della donna come custode primaria della famiglia rinunciando ad una deprivatizzazione della funzione materna e, dunque, ad una gestione paritaria dei ruoli di madre e di padre. A distanza di circa trent'anni da quelle discussioni, in anni di crisi economica e di attacco al welfare, la tendenza prevalente, nel campo delle strategie del lavoro, è quella di rafforzare il reddito del capofamiglia e di far sì che le donne accettino un reddito sussidiario continuando a svolgere un ruolo di supplenza in mancanza di investimenti nei servizi pubblici. L'analisi delle vicende legislative relative al mondo del lavoro negli anni Settanta in relazione al ruolo svolto dal neofemminismo diventa, all'interno di una ricerca assai documentata e lucida dal punto di vista interpretativo, il banco di prova del permanere di numerose forme di disuguaglianza e, inoltre, del loro aggravarsi in assenza di un governo democratico del mondo dell'economia e del lavoro, che solo può scaturire anche dal superamento del pregiudizio sessista e del ricorso alla retorica, di assai antica tradizione, della cura e della tutela come copertura del permanere di discriminazioni di genere.

Lo specchio cupo di Ibsen - Gianfranco Capitta

ROMA - Impressiona sempre quanto la scrittura di Henryk Ibsen parli di cose che ci premono e angosciano ancora oggi, più di cento anni dopo. Lo scrittore norvegese, sia che parli di donna e famiglia, sia che parli di classi sociali e poteri politici, sia che si applichi alla finanza e alle sue perversioni (con le loro implicazioni esistenziali per chi ne è autore o vittima) è sempre prodigiosamente nostro contemporaneo. Quasi che avesse visto nella lente di un periscopio un futuro anche lontano, o perché, più probabilmente, il capitalismo e la sua organizzazione borghese della società sono ineluttabilmente così, e il passare del tempo si limita a lasciare un appena percepibile velo, polveroso ma molto esteriore oppure patinato di moderna tecnologia, sui meccanismi feroci che già allora lo regolavano e lo sviluppavano. Piero Maccarinelli, regista molto fecondo anche in tempi di crisi, nell'allestire l'ibseniano John Gabriel Borkman (dopo il debutto all'Eliseo, sarà alla sala Grassi del Piccolo di Milano da martedì 13 al 18 novembre) toglie via quella polvere, e anche buona parte del testo, che ora dura poco più di 90 minuti, in uno slancio ricco di tensione verso la soluzione «finale», che coincide con la morte del protagonista. Ma la ricchezza vera dello spettacolo, è il gruppo di attori che ne sono interpreti. Nonostante le visioni memorabili di quel testo siano poche, son tutte segnate da attori formidabili (quella di Ronconi per la tv e le due di Castri per il palcoscenico godevano di formidabili interpreti: Franca Nuti e Marisa Fabbri con Omero Antonutti la prima, Tino Schirinzi e poi Vittorio Franceschi, e Ilaria Occhini e altre sulla scena). Ma anche questo cast conferma le parole di Ibsen come una magnifica chance per gli attori. Son loro acuminati come lame, complessi come la situazione richiede, crudeli come la famiglia capitalista e le sue leggi incubano e sviluppano. Il protagonista dirige una banca, ha fatto dei pasticci ed è stato condannato. Si è salvato per un consistente aiuto economico da parte della ricca sorella della moglie che ha pagato cauzioni e riparazioni. Ma si è rinchiuso nella sua stanza da dove da anni non esce più, e il suo passeggiare ossessivo dà il tempo alla vita della casa e delle coscienze. Accetta solo le visite di un antico collaboratore, di suo figlio e della bambina (figlia del collaboratore) che spesso si reca da lui, quasi a divagare il «prigioniero» con il pianoforte. Una situazione apparentemente «immobile», ma destinata invece a precipitare nel giro di poche ore. Esattamente il giorno in cui la sorella «generosa» si presenta all'altra, dopo che dal «fattaccio» non si erano mai più viste né parlate. E nell'incontro la moglie scopre che sua sorella e suo marito avevano avuto una travolgente relazione, che spiega il generoso intervento riparatore; quella sorella ricca e fortunata vorrebbe addirittura che ora il figlio dei Borkman andasse a vivere con lei, garantendogli un futuro economicamente più facile. Ma il giovanotto ha già deciso che quella stessa sera partirà per altri paesi europei, assieme a una ricca vedova con cui già da tempo ha una tresca, e portando con loro anche la bambina che potrà così studiare, e soprattutto evitare di rimanere «congelata» in quell'algido paesaggio esistenziale. Borkman a quel punto uscirà dalla sua stanza di contenzione, per andare a morire nel ghiaccio circostante, mentre le due donne, finalmente, si parleranno. L'impianto scenografico assai semplice, poche sedie che si spostano e lampadari imponenti che si alzano e abbassano, suggerisce la casa e l'esterno quando un velario scopre la natura circostante. Ma sono gli attori a rendere pungente e incalzante quella impossibile tragedia: amori nascosti e amori finiti, malaffare bancario e dignità impossibile da ritrovare, desiderio di fuga e ritorni a casa. Il sapiente congegno drammaturgico di Ibsen ci fa entrare nelle vite e nella società, perché le sue parole trovano corpo robusto e «naturale» in chi le dice e le vive. In particolare il tormentato e deciso Massimo Popolizio nel ruolo del titolo, Manuela Mandracchia che è la sorella fedifraga, perfetta nell'unire le due facce della generosità e della malvagità, Mauro Avogadro che all'antico collaboratore del magnate, dà la variegata struttura che nella tragedia antica aveva l'elemento risolutore. Gli altri non riescono a evitare qualche eccesso: di durezza nel caso di Lucrezia Lante della Rovere che è la moglie, o di vanità per la vedova scatenata di Ilaria Genatiempo. Ma a vincere è ancora Ibsen, la cui fotografia di un mondo ci turba ancora come un pericoloso specchio deformante. Delle nostre illusioni e dei nostri «buoni» sentimenti.

Takashi contro «il canone» - Roberto Silvestri

Roma - Si gioca il tutto per tutto Marco Mueller, imposto da Renata Polverini ma che se la dovrà vedere probabilmente tra qualche mese con Zingaretti. Così ha inaugurato ieri il 7° festival internazionale del cinema di Roma (Riff) con un film-manifesto, profetico forse e provocatorio certamente, Il canone del male del grande maestro giapponese Miike Takashi, che come pochi sa catturare i mali interiori del suo paese e i suoi sfoghi prossimi venturi (e anche della Norvegia). Un dramma cruento, con striature horror, a tratti insostenibile, diretto da un cineasta estremo nel fraseggio e nella costituzione di immagine. E che sa inventare forme altrettanto crude, strazianti, commuoventi, leggere e sarcastiche e post-pop di quelle suo amico dell'altra sponda, Quentin Tarantino. Visto che il Django tarantiniano non è arrivato, eccone un sostituto valido per far capire a tutti che clima e atmosfera del festival sono radicalmente mutati rispetto alle concessioni mainstream Rondi-De Tassis. Sono anche cambiati i tempi. Se un festa per conquistare un

posto nel calendario mondiale e nei piaceri metropolitani doveva pur far un po' di chiasso mediatico e di esibizionismo iniziale, per poi trasformarsi in festival e aspirare a conquistare un posto in champions league si doveva rischiare. E scegliere. O Deauville, servi di Hollywood, o Sundance, sperimentare altre Hollywood e off Hollywood possibili. Nei pochi mesi di lavoro del team Mueller la strada scelta è stata la seconda. Mixare cineasti di grande prestigio e giovani elaboratori di prototipi magnificent per un altro mercato delle immagini. Dentro e fuori la competizione e nelle sezioni marginali. Si deve creare, per sintonizzarsi su Locarno, Rotterdam, Pusan, un campo di tensione, e il cuore di queste vibrazioni devono essere estetiche. Non festival vetrina, ma che scriva la storia, cambi il canone vigente. Un titolo inaugurale come Il canone del male è, così, emblematico. Sembra Rambo 2. Vi ricordate Stallone impegnato nella missione impossibile di rifare la storia del Vietnam facendo vincere gli americani? Qui, oltre 50 anni dopo le lotte degli studenti sessantottini, un professore giapponese, charmant e nazistoide, si vendica. Come? Spara a tutti i kids. Li ammazza. Collegli curiosi o gay o diversi compresi. È la storia, romanzata da troppe cronache, di un anti Elephant, il film di Gus Van Sant che raccontò Columbine, la strage di liceali firmata dal più «nazista» di tutti loro. Qui è il professore il lucido esecutore di un piano criminale, pensato fin da teenagers, e passato attraverso l'assassinio dei genitori e dei suoi collegli serial killer «festosi» d'America, che porterà fino allo sterminio, scolaro dopo scolaro, dell'intera classe dove insegna inglese e di molti altri ginnasiali della scuola, che lo adorano. 50 cadaveri... Lui è bello, intelligente, moderno, in Usa ha pure studiato alta finanza («il canone del male», appunto), capisce i giovani, li seduce, e più di una in senso letterale...Troverà poi una gioventù morta, incapace di reagire, lobotomizzata, inerte, pronta al sacrificio. Insostenibile il suo procedere da killer-mostro: «Via questi corpi, voglio liberare le vostre anima, in nome di Odino». Guimaraes capitale europea della cultura 2012 è il soggetto e il committente del film a episodi Centro storico (Cinemaxxi). La stupenda località presso Porto, oggi falciata dalla crisi, dove nel XII il Portogallo si unì, sconfiggendo mori e galiziani (ce lo racconta nel suo sketch, «il conquistatore conquistato», davvero leggiadra e comica satira del turismo di massa criminale, Manoel de Oliveria), viene vivisezionata da tutti i punti di vista: operaio, commerciale, storico, artistico, sportivo (Guimaraes-Benfica 1-0, ricorda Aki Kaurismaki), tra crescendo da «oratorio sacro» in Victor Erice e diminuendi brechtiani e beckettiani (Pedro Costa).

Benedetti matrimoni gay - Giuseppe Acconcia

E' Justin Welby, 56 anni, il 105esimo arcivescovo di Canterbury. Nominato vescovo di Durham da un anno appena, laureatosi nella prestigiosa Università di Eton, Welby è un uomo dalle tante vite. Suo padre è stato commerciante di whisky negli anni del proibizionismo negli Stati Uniti, prima di diventare dirigente di una delle aziende produttrici di alcool sopravvissute alle chiusure. Figlio della segretaria privata di Winston Churchill, come il padre, anche Welby ha completamente capovolto la sua vita. Ha iniziato a lavorare per la Elf in Francia ed è stato poi tesoriere per undici anni dell'Enterprise oil, compagnia petrolifera impegnata soprattutto in Nigeria. Ma nel 1987 è arrivata la vocazione. Welby prima è diventato prete anglicano e poi si è laureato in teologia all'Università di Durham. Mentre molti suoi vecchi collegli venivano arrestati per corruzione, Welby discuteva la sua tesi dal titolo: «Le aziende possono peccare?». Con la moglie Caroline è padre di sei figli, una delle quali, Johanna, è morta in un'incidente stradale nel 1983: l'episodio che ha segnato più duramente la sua vita. Una volta diventato vescovo, Welby è stato per due anni direttore di un ospedale del Servizio sanitario nazionale (Nhs). Non solo, l'arcivescovo di Canterbury è uno degli esponenti della commissione parlamentare sui tassi interbancari, nominata dopo lo scandalo dell'estate scorsa sulla falsificazione del Libor, che ha portato alle dimissioni dei vertici della Barclays e coinvolto i maggiori istituti di credito britannici. Il pragmatico vescovo di Canterbury salirà sul trono come guida della chiesa anglicana il 21 marzo prossimo, succedendo a Rowan Williams. «Essere nominato arcivescovo mi rende esterrefatto ed emozionato» - è stato il suo primo commento all'annuncio. «Sento il grande privilegio di essere responsabile della guida della chiesa in un momento cruciale e sono completamente ottimista sul suo futuro» - ha proseguito Welby. L'arcivescovo ha poi incontrato la stampa nella residenza del palazzo Lambeth, periferia di Londra, circondato dagli affreschi dei suoi predecessori. Rivolto ai presenti, si è detto desideroso di usare per la prima volta Twitter per veicolare i messaggi dal trono che fu di Sant'Agostino. Welby ha anche raccontato di aver aperto la lettera con l'annuncio del primo ministro, David Cameron, mentre si affrettava ad andare ad un appuntamento per strada e di aver esclamato «oh, no!». «Credo che avere come guida anglicana qualcuno che ha avuto una vita fuori dalla chiesa porterà un gran respiro di aria fresca» - è stato il primo commento di Cameron all'annuncio della nomina. Una delle prime richieste del nuovo arcivescovo di Canterbury è che il Sinodo generale che si riunirà in questo mese approvi la legislazione che permetterà l'accesso all'episcopato per le donne. Se Welby, da una parte, ha sottolineato come ogni discriminazione in base al sesso non verrà permessa, dall'altra, ha confermato la sua opposizione contro i matrimoni tra omosessuali. Ma i toni sono apparsi conciliatori. «È assolutamente giusto che lo stato definisca i diritti e lo status di persone che convivono in forme diverse di relazione, incluse le unioni civili. Non dobbiamo permettere che in nessuna parte della chiesa ci sia spazio per l'omofobia» - ha detto Welby. Ma è andato anche oltre: «So di dover ascoltare attentamente le comunità Lgbt e esaminare le mie convinzioni personali». Welby si è poi espresso a favore dell'ordinazione di preti omosessuali se accettano il celibato. In merito ai tagli allo stato sociale, imposti dalle misure di austerità volute dal governo conservatore, il nuovo arcivescovo di Canterbury non si è mai sbilanciato. «Credo che iniziative come Occupy Saint Paul riflettano il senso che qualcosa è sbagliato, ma dobbiamo chiederci cosa» - ha concluso Welby nel perfetto stile diplomatico della chiesa anglicana. Nella gestione pastorale, per Welby sarà complesso mettere in atto il promesso episcopato femminile, che ancora trova una dura critica nelle gerarchie ecclesiastiche. Infine, dovrà riformare la carente gestione della chiesa di Canterbury nel mondo e mettere in discussione l'intero sistema di finanziamento della chiesa anglicana, su base di congregazioni.

La scienza ponte di pace – Pietro Greco

I primi 40 medici si sono laureati il 23 gennaio 2010. Altri 62 esattamente un anno dopo, il 22 gennaio il 2011. Quest'anno hanno ottenuto il titolo di studio in 51. A tutt'oggi sono oltre 150 i giovani che si sono laureati presso la Facoltà di Medicina nata nel 2004 a Gulu, nell'Uganda del Nord, grazie al Gulu-Nap Science, un progetto di collaborazione tra l'ateneo locale e l'Università Federico II di Napoli. I 150 giovani medici ora lavorano tutti sul territorio, nelle aree settentrionali dell'Uganda devastate da anni di guerra tra l'esercito governativo e i ribelli del Lord Resistance Army. Gulu-Nap Science è uno delle decine di progetti di collaborazione che verranno presentati oggi presso la Città della Scienza di Napoli nell'ambito dell'edizione italiana 2012 della Giornata Mondiale della Scienza per la Pace e lo Sviluppo che l'Unesco promuove fin dal 2001. A illustrare questo piccolo – ma non piccolissimo – esempio di «scienza per la pace e lo sviluppo» sarà Pen Mogi Nyeko, vice rettore dell'Università di Gulu. Un esempio davvero emblematico del triplice ruolo che, storicamente, la scienza – ma sarebbe meglio dire la comunità scientifica – si è ritagliata nella conquista della pace. Il primo ruolo le deriva non solo dal fatto che la scienza è una cultura universale ma anche e soprattutto dal fatto che la comunità scientifica – non senza contraddizioni, certo – ha l'universalismo tra i suoi valori fondanti. Non a caso essa è nata, nel Seicento, in Europa come comunità transnazionale e transreligiosa proprio mentre il continente era devastato da una serie di guerre nazionali e religiose. Né è un caso che la prima istituzione europea nata nel Vecchio Continente uscito devastato dalla seconda guerra mondiale sia stato, all'inizio degli anni '50 del secolo scorso, il Cern di Ginevra, il più grande laboratorio di fisica al mondo. È grazie a questi suoi valori fondanti che la scienza si propone come naturale, continuo e concreto «ponte di pace». Un secondo ruolo che la comunità scientifica si è ritagliata, soprattutto negli ultimi decenni, è quello di attore fondamentale nel processo di disarmo. Il movimento Pugwash, per esempio, nato nel 1955 da un'idea e dall'azione di due grandi scienziati come Albert Einstein e Bertrand Russell, svolge questa attività a favore del disarmo, in primo luogo del disarmo nucleare. I risultati conseguiti sono stati svariati. Il più importante, come più volte sottolineato dallo storico americano Lawrence S. Wittner, è stato culturale: aver contribuito in maniera sostanziale, dopo Hiroshima e Nagasaki, a rendere un tabù la guerra atomica. Il terzo ruolo che la comunità scientifica si è ritagliato nel tentativo di costruire un mondo di pace è nell'aver compreso che lei, la pace, è una condizione che non si conquista solo con l'assenza della guerra. Ma anche con l'integrazione, con la giustizia sociale, con lo sviluppo. Oggi sappiamo che lo sviluppo è tale solo se è socialmente ed ecologicamente sostenibile. Di qui il senso della giornata organizzata dall'Unesco, che cade in un periodo in cui il processo di costruzione della pace attraverso lo sviluppo segna il passo. In soldoni gli «aiuti allo sviluppo» da parte dei Paesi ricchi a quelli poveri nel 2010 non hanno raggiunto i 120 miliardi di dollari (pari al 0,31% del Pil dei Paesi donatori), molto lontano dall'obiettivo dello 0,70% che ci si è dati in molte occasioni ufficiali. In realtà la percentuale è bloccata intorno a questi valori – che per inciso sono appena il 10% delle spese militari globali – fin dagli anni '70. E da allora alimentano un dibattito in cui la scienza, ancora una volta entra da protagonista. L'idea che per uscire dal sottosviluppo i paesi più Poveri non hanno bisogno di qualcuno che gli regali il pesce, ma di acquisire la capacità di dotarsi della canna da pesca. Nell'era della conoscenza la canna per imparare a pescare da soli è rappresentata dall'educazione (scuola, università) e dalla ricerca scientifica. Di qui la necessità di progetti, come quelli di Gulu in Uganda, che tendano a creare nei Paesi più poveri una rete di docenti, di tecnici e di ricercatori integrata in quella internazionale. Il processo della «canna da pesca» sembra funzionare. I Paesi che negli ultimi decenni sono usciti dal sottosviluppo e sono diventati a economia emergente – dalla Cina all'India al Brasile – sono i Paesi che più hanno investito in educazione e in ricerca scientifica. Un processo in cui la comunità scientifica internazionale – la scienza, se si vuole – è chiamata, appunto, a svolgere un terzo ruolo da protagonista. Già, ma come? Formando solo i tecnici (medici, agronomi, ingegneri) e i ricercatori nei settori applicati (medicina, agricoltura, ingegneria) che servano a creare una capacità endogena di risolvere i problemi più immediati (la fame, le malattie, la carenza di infrastrutture) o anche aiutando ad allestire una comunità scientifica locale che partecipa alla ricerca fondamentale o, come si dice oggi, curiosity-driven, che non ha (non sembra avere) immediate ricadute concrete? Il tema è stato a lungo dibattuto. E le risposte non sono ancora unanimi. Di recente Bollati Boringhieri ha pubblicato un libro, Il posto della scienza, che raccoglie due lavori di un economista americano di origini norvegesi, Thorstein Veblen, vissuto a cavallo tra '800 e '900. Veblen invita a non dimenticare mai che la scienza ha due anime: una è la curiosità, l'altra è la necessità di soddisfare le domande della società. Ciò vale anche per gli aspiranti scienziati dei Paesi più poveri. A motivarli è in primo luogo la curiosità. E se non riescono a soddisfarla in patria, cercano di fuori. I più bravi ci riescono. Per questo, nel corso dei decenni, c'è stato un gigantesco brain drain, drenaggio dei cervelli, che ha privato dei migliori cervelli proprio i Paesi più poveri a vantaggio dei più ricchi. Ora questo flusso a una direzione sembra essersi arrestato e molti grandi ricercatori ritornano a casa: in Cina, in India, in Brasile. Sarà (anche) per questo che quei Paesi stanno velocemente uscendo dalla condizione di sottosviluppo e raggiungendo quelli che una volta erano i più avanzati? Ecco, un compito della comunità scientifica internazionale impegnata oggi «per la pace e lo sviluppo» è anche quello di riconoscere che non ci sono posti privilegiati al mondo per la ricerca libera e mossa dalla curiosità. E che i Paesi che ancora faticano a uscire dalla condizione di sottosviluppo hanno bisogno della loro quota di ricerca libera e fondamentale e in pace. Senza quella quota di libertà e di curiosità e di pace, la capacità di costruirsi da sé la canna da pesca risulta più difficile e resta più fragile.

Europa – 10.11.12

Il cerchio di McEwan - Giovanni Dozzini

La grandezza di uno scrittore come Ian McEwan sta nella sua capacità di risolvere tutto nel modo in cui avrebbe dovuto. Non c'è modo né tempo di congetturare, prima che sia così, ma una volta arrivati all'ultima pagina di un suo romanzo non esistono dubbi: ogni cosa, evidentemente, è andata al suo posto. Non tutti i romanzieri hanno bisogno di chiudere i propri cerchi, per eccellere – non tutti i romanzieri, se è per questo, per eccellere hanno bisogno di una

solida storia da raccontare, di quella che comunemente si tende a chiamare trama –, ma nel suo caso l'arte di chiudere cerchi sembra venire davvero prima di tutto. Qualche giorno fa, a distanza di poco più di due mesi dall'edizione in lingua inglese, è uscito in Italia il suo nuovo romanzo *Miele* (traduzione di Maurizia Balmelli, Einaudi, 352 pp., 20 euro), e, beh, si tratta di un romanzo grandioso. Una storia di amore e di letteratura e di servizi segreti ambientata nell'Inghilterra sull'orlo del precipizio della prima metà degli anni Settanta, schiacciata tra la crisi petrolifera, gli scioperi dei minatori, il terrorismo irlandese e la necessità di cominciare a fare i conti sul serio con l'idea di Europa unita. Un'Inghilterra violenta e spaventata, alle prese con un rapporto sempre più problematico col gigante americano, diffidente nei confronti del progresso, piena di scorie hippie e ancora lontana dall'uragano culturale e sub-culturale del punk. Ian McEwan dà ai suoi protagonisti pressappoco l'età che poteva avere lui allora, e li fa muovere tra Londra, il bordo orientale dell'isola e le romantiche spiagge di Brighton. Gradualmente si chiarisce che sono due, questi protagonisti, una giovane donna e un giovane uomo, una spia e uno scrittore, entrambi, ognuno a proprio modo, apprendisti. «Mi chiamo Serena Frome (che fa rima con plume), e poco meno di quarant'anni fa mi mandarono in missione segreta per il British Security Service»: Miele inizia così, ed è un attacco forte, che parrebbe voler indirizzare verso un genere di vicenda ben precisa. Come una dichiarazione di intenti, un indice puntato da qualche parte nel nostro immaginario nutrito di spy-story alla Ian Fleming cariche di suspense, tradimenti alla Corona e colpi di scena. La realtà, però, è diversa, e si evince piuttosto rapidamente: McEwan ha altro per la testa, o perlomeno anche dell'altro. L'avvenute e moderatamente intelligente Serena, con la sua tutt'altro che brillante laurea in matematica a Cambridge e le sue vedute conservatrici, non ha nulla di Mata Hari né tantomeno di James Bond. Entra nei servizi segreti britannici quasi per caso, e in un momento in cui le donne cominciano ad essere poco più che tollerate, senza peraltro poter pretendere di aspirare a ruoli di primo o anche di secondo o terzo piano. Spia, sì, ma nei fatti poco più di un'impiegata. Serena Frome, figlia di un vescovo anglicano e insaziabile e caotica divorziata di narrativa, racconta la propria vicenda con candore: è la voce che McEwan ha scelto per questo suo undicesimo romanzo, la voce di cui si serve, all'apparenza, per ribaltare il punto di vista che s'è abituato ad abitare. E con candore e una certa dose di ingenuità Serena introduce, uno dopo l'altro, gli uomini che ha più o meno amato nella sua giovinezza, e che hanno determinato, indiscutibilmente, ogni sua mossa a partire dal finire degli anni dell'università. Prima era sua madre, a decidere per lei, ora, per quanto meno sfacciatamente, sono i suoi amanti a decidere di lei. Questo è il quadro, questa è la base di partenza. Avvalendosi di un registro più vicino a quello da commedia del precedente e strepitoso *Solar* che a quelli di altre fatiche meno recenti, McEwan ritrae questi uomini icasticamente, con una cura quasi ossessiva per il loro aspetto fisico e per i segni lasciati dal caso o dal tempo sui loro corpi, e piano piano li dota di ingegni e di propositi a tratti sorprendenti, che sono in grado di far girare la storia in maniera inaspettata. L'intreccio narrativo, piuttosto semplice per gran parte del romanzo, si fa complicato con lo scorrere delle pagine, e alla fine l'impalcatura appare né più né meno che magistrale. Forse in passato l'autore inglese ha saputo lavorare più in profondità su certe pulsioni e certi tratti psicologici, ma il pretesto di quest'insolito esercizio di spionaggio gli torna buono per mettere in mostra il suo mestiere e per riflettere su questioni di grande interesse e grande importanza. La partita si gioca più che altro sul terreno del rapporto tra letteratura (e si dovrebbe dire arte in generale) e potere costituito, e sulla capacità che la letteratura ha di influire, nel bene e nel male, sull'opinione pubblica e sulla società. Tom Haley, il giovane scrittore anti-sovietico che Serena avvicina sotto mentite spoglie per conto dei servizi e a cui concede una rendita pluriennale finanziata da una fondazione collusa, diventa uno dei gioielli dell'operazione Miele: se in piena Guerra Fredda la maggior parte degli intellettuali britannici continuava a guardare con indulgenza il marxismo e il socialismo reale era necessario sostenere quelli che avrebbero potuto decantare di fronte alle masse le virtù e le ragioni del capitalismo e del mondo libero. Serena Frome, manco a dirlo, si innamora di Haley (in cui è facile vedere qualcuno di molto simile al giovane McEwan) già prima di conoscerlo di persona: le basta leggere qualche suo racconto. E così, naturalmente, si innesca una miccia che porterà a una portentosa deflagrazione. Una deflagrazione che Ian McEwan annuncia fin da subito, e che poi sa gestire sapientemente, concedendosi anche di rimuginare apertamente su quanto sia importante, per uno scrittore, trovarsi nelle condizioni di scrivere e studiare senza pensare a come fare per guadagnarsi da vivere altrimenti. Tutto molto ben congegnato, davvero: Miele è degno del miglior McEwan, e McEwan è sempre più degno dei giganti della letteratura contemporanea.

L'Italia è stata fatta con il Sud - Nicola Mirenzi

Ma davvero il Mezzogiorno è stato colonizzato dal Piemonte? L'Italia è stata fatta contro il Sud? I meridionali erano ostili all'Unità nazionale? Da quando il volume di Pino Aprile, *Terroni* (Piemme), ha avuto il successo che ha avuto, al Sud è iniziata una sorta di resurrezione culturale neo borbonica. I mali storici del meridione hanno (ri)cominciato a essere interpretati da giornalisti, saggisti e politici come il risultato di una razzia compiuta dai settentrionali nei confronti del meridione. La nostalgia è tornata di moda. Tanto che il Mezzogiorno, prima della calata del podestà straniero, è dipinto come un paradiso saccheggiato da diavoli, una terra prospera immiserita dalla cattiveria degli invasori. I campani, i calabresi, i siciliani? Non sapevano nemmeno cosa fosse l'Italia. Il patriota e la maestra di Vito Teti (*Quodlibet*, 28 euro, 366 pp.), antropologo dell'Università della Calabria, mostra invece una verità completamente diversa. Quella dei giovani che lottarono e morirono per fare l'Italia al Sud. Scontando anni e anni di prigione. Più la fame, i tormenti, le torture...per l'ideale di una nazione unita. Vito Teti racconta tutto questo riscoprendo la misconosciuta storia d'amore e ribellione di Antonio Garcèa e Giovanna Bertòla ai tempi del Risorgimento (questo è il sottotitolo del volume). Il primo è un ribelle calabrese che durante l'insurrezione di Napoli del 1848 vestiva ancora la divisa di sergente dell'esercito borbonico. Dopo essere passato dalla parte degli insorti, re Ferdinando ordina espressamente ai suoi uomini di cercarlo e impiccarlo. Ma senza successo. Garcèa inizia la sua processione patriottica in Calabria e in Sicilia per l'organizzazione della rivolta nazionale. Che lo porterà a scontare una galera durissima, prima dell'esilio nel Regno Unito e del rientro in Italia, dove si unirà ai Mille, una volta arrivati in Calabria. Giovanna Bertòla è invece la donna che Garcèa sposa quando l'Italia è fatta. È una sorta di femminista ante litteram, che

raccoglie le memorie del marito e le trascrive in un volume sconosciutissimo, che è stato una delle fonti principali del saggio di Teti. Il quale raccontando questa storia (che sarebbe perfetta per un romanzo storico) mostra in filigrana la passione civile che animava le giovani élites meridionali, cresciute nella temperie dell'illuminismo napoletano (più interessante di quello settentrionale, secondo Teti) ma capaci di connettersi e orientare l'umore delle classi più basse. Che, a dispetto degli stereotipi, sono capaci di farsi artefici del proprio destino.

“Philip Roth non scriverà più”. Arriva la conferma dell'editore

La conferma è giunta dal suo editore: Philip Roth, una delle più grandi voci della letteratura statunitense, intende smettere di scrivere. Lo ha detto a una rivista francese, Les Inrocks, il mese scorso, ma la cosa è passata quasi inosservata, tanto più negli Stati Uniti, fino a quando ieri il sito Salon non l'ha ripescata e ha chiesto conferma all'editore Houghton Mifflin. A 78 anni, l'autore di “Pastorale americana” ha spiegato alla rivista francese che non scrive più nulla da tre anni e che non scriverà un altro romanzo: «A dirvi la verità, ho finito. “Nemesi” sarà il mio ultimo libro». Roth ha detto alla rivista francese Les InRocks che quando ha compiuto 74 anni ha cominciato a rileggere tutti i suoi autori preferiti - Dostoyevsky, Conrad, Turgenev, Hemingway. Poi «ho deciso di rileggere tutti i miei libri cominciando dall'ultimo, “Nemesi”. Volevo vedere se avevo perso tempo a scrivere. Ma nel complesso mi è sembrato un successo. Alla fine della vita il pugile Joe Louis disse “Ho fatto del mio meglio con i mezzi a mia disposizione”. E' esattamente quello che direi del mio lavoro». Ma «dopo di ciò ho deciso che avevo chiuso con la narrativa. Non voglio leggerla, non voglio scriverla, e non voglio nemmeno parlarne. Ho dedicato la vita ai romanzi: li ho insegnati, scritti e letti, a esclusione di quasi qualunque altra cosa. Basta!». Alla domanda se potrebbe scrivere un altro libro, Roth ha risposto «non credo che un altro libro cambierebbe quello che ho già fatto, e se lo scrivessi probabilmente sarebbe un fallimento. Chi ha bisogno di leggere un altro libro mediocre?». E aggiunge che nel suo pensionamento non c'è nulla di strano. «Guardiamo E. M. Forster. Smise di scrivere romanzi a quarant'anni. E io che ho scritto un libro dopo l'altro, adesso non scrivo più nulla da tre anni». Anche l'idea di una biografia lo lascia freddo: eppure ha firmato quest'anno un accordo di cooperazione con Blake Bailey, autore di biografie di John Cheever e Richard Yates. Bailey ha accesso libero ai suoi archivi, ma Roth ha spiegato a Les Inrocks di aver lasciato disposizioni nel suo testamento affinché tutto sia distrutto dopo la sua morte: «Non voglio che le mie carte vadano in giro. Non deve leggerle nessuno». Roth, che ha 79 anni, ha al suo attivo oltre 25 romanzi tra cui “Goodbye, Columbus” e “Lamento di Portnoy”, opere famosissime che però non gli hanno mai fatto vincere il premio Nobel per cui più volte era stato considerato un candidato sicuro. Lo scrittore aveva invece vinto il Pulitzer per “Pastorale Americana” del 1997 e due National Book Award. Ma a Les Inrocks, la rivista francese, aveva confidato di aver sempre trovato difficile il suo mestiere e di aver deciso di non avere più a che fare con i libri.

Others, l'avanguardia torna dietro le sbarre - Piero Negri

TORINO - Le regole sono semplici, già sperimentate lo scorso anno, nella prima edizione: le gallerie non devono avere ancora compiuto il quarto anno di vita, mentre l'accesso è senza limiti per le organizzazioni non a fini di lucro (collettivi, fondazioni, accademie, biennali) che abbiano mostrato un'attenzione continuativa nei confronti dei giovani artisti. È The Others, la fiera dell'arte emergente che nelle celle dell'ex carcere ottocentesco delle Nuove, a Torino, ospita una cinquantina di operatori (profit e no) e decine di artisti - fotografi, fumettari, videomaker, pittori, anche qualche performer - da tutta Europa. «L'obiettivo è chiaro - racconta Cristina Araimo, che fa parte del ristretto gruppo degli organizzatori, guidato da Roberto Casiraghi, già patron di Artissima, la fiera dei grandi - ed è ridurre la distanza tra il sistema dell'arte e i giovani. Il che significa superare quell'atteggiamento respingente che talvolta il mondo del contemporaneo ha nei confronti di chi non ne fa parte. Tutte le iniziative collaterali (per esempio, stasera, l'accoppiata Alessio Bertallot, dj, e Marco Cadioli, net-artista) non sono un modo per distogliere l'attenzione da un'esposizione che per sua stessa natura ha punte di altissimo livello e punti deboli, ma un modo per far cadere tutte le barriere. Come “La mia prima volta”, un'iniziativa che finanzia il 90 per cento dell'acquisto di un'opera al visitatore tra i 18 e i 35 anni che spiegherà nel modo più convincente, su un'apposita cartolina, qual è il suo artista preferito e perché. Per far sì che, oltre che creativi, The Others cresca appassionati e, chissà, anche collezionisti». C'è un'idea di futuro, insomma, che collega tutti gli avvenimenti della Torino «off» di questi giorni. Come la mostra Shaping the Future, dedicata alla nuova generazione di artisti cinesi, aperta a Palazzo Cavour; oppure Operae, la mostra-mercato del design autoprodotta che, sempre fino a domani, occupa il suggestivo spazio della Cavallerizza Reale. La organizzano quattro giovani donne che da un anno lavorano per selezionare edizioni limitate e pezzi d'autore realizzati in piccole serie e intanto cercano un nuovo modo per definire ciò di cui si occupano: «Si dice “Design autoprodotta” - spiega Paola Zini, portavoce delle quattro - ma il termine è insoddisfacente. Si tratta di design che rimette il creativo al centro del processo, che spesso controlla progettazione, realizzazione e perfino commercializzazione, anche se talvolta si appoggia ad artigiani o a realtà industriali. Come lo vogliamo definire, design indipendente? L'importante è capire che è soprattutto un fenomeno economico: parliamo di prodotti a filiera corta, che con l'avvento di stampanti 3D e macchine a taglio laser hanno potenzialità di sviluppo quasi illimitate». In mostra (e in vendita) ci sono gli oggetti d'arredamento di Internoitaliano, progetto di Giulio Iacchetti, designer affermato che continua a lavorare con l'industria ma che si è conquistato uno spazio indipendente di autoproduzione, «oppure - dice ancora Zini - la linea di piatti dello studio Zup, di Perugia, che viene dalla grafica. Dalla grafica si passa sempre più volentieri al prodotto, ecco una tendenza che raccontiamo quest'anno qui a Operae». A The Others, la rivista «Rolling Stone» ha premiato Francesco Bertocco e il progetto «Stanze a valutazione sensoriale», serie di fotografie scattate nei luoghi in cui si compiono ricerche di mercato. «Il nostro riconoscimento - dice il direttore del mensile, Michele Lupi - punta a valorizzare i giovani. E più giovani sono, meglio è. L'anno scorso il prescelto, Patri Petri, emozionatissimo, alla notizia ci disse solo: “Scusate, ora metto giù, devo dirlo subito a mia nonna”». La Biennale dei giovani artisti dell'Europa e del Mediterraneo ha portato a The Others l'artista turco Hasan Salih, che sbuccia arance e crea suggestive decorazioni pendenti al soffitto, e a Torino sceglierà

uno degli «Others» per l'edizione 2013 della Biennale, che si terrà ad Ancona. Il Teatro Valle Occupato ha portato a Torino un progetto ispirato ai «Comizi d'amore» di Pasolini. «È ovvio - dice ancora Araimo - che la concorrenza con Artissima non c'è, non è neanche pensabile. Come è avvenuto in tutte le città in cui c'è una fiera d'arte importante, anche a Torino negli anni sono nati luoghi in cui possono avvenire le scoperte. È così a Basilea, a New York, a Miami. Il pubblico si amplia e il gusto è sempre più variegato. Non è competizione, ma ampliamento dell'offerta».

Metà delle scuole italiane senza una certificazione di agibilità

TORINO - Il 50% degli edifici scolastici italiani non possiede la certificazione di agibilità e oltre il 65% non ha quella della prevenzione degli incendi. È quanto risulta dal rapporto annuale di Legambiente "Ecosistema Scuola", presentato oggi a Torino. In testa alla graduatoria figurano Trento, Piacenza e Verbania. Torino è la prima tra le grandi città e Napoli guida la classifica nel Sud. Il 36% delle scuole nazionali, spiega il rapporto, ha bisogno di interventi di manutenzione urgenti. Il 32,42% delle strutture si trova in aree a rischio sismico e il 10,67% in zone ad alto rischio idrogeologico. Gli unici passi avanti fatti riguardano la sostenibilità e il monitoraggio dell'amianto. La ricerca ha indagato la qualità delle strutture e dei servizi della scuola dell'infanzia, primaria e secondaria di primo grado di 96 capoluoghi di provincia, radiografando la realtà di 7.139 edifici scolastici. Di questi, solo il 7% è stato costruito negli ultimi 20 anni, e neppure i nuovi edifici sono costruiti secondo tecniche sostenibili e innovative (i criteri della bioedilizia sono presenti nello 0,47% dei casi). Legambiente sottolinea come negli ultimi due anni ci sia stato un calo totale degli investimenti in manutenzione in tutta Italia. Regioni come Toscana, Piemonte ed Emilia Romagna, da sempre fiori all'occhiello del settentrione in questo campo, dal 2008 hanno dimezzato gli investimenti nel settore. La situazione peggiora al Sud, dove la media degli investimenti è inferiore a quella nazionale nonostante le difficoltà legate a un territorio con il 14,25% delle scuole situate in aree a elevato rischio idrogeologico, il 63,06% in aree a rischio sismico e il 12,36% in aree a rischio vulcanico. Qualche segnale positivo arriva dal monitoraggio sull'amianto, con controlli eseguiti dal 92,31% dei Comuni esaminati. Bassa invece l'attenzione per il radon (32,5%) e per le fonti d'inquinamento ambientale esterne come elettrodotti, emittenti radio televisive, antenne dei cellulari.

Profumo rassicura i professori: "Nessun aumento dell'orario. Giovani choosy? Io dico di no"

Nessun aumento dell'orario dei professori nella legge di stabilità. Lo afferma il ministro dell'Istruzione, Francesco Profumo, che questa mattina ha partecipato al convegno "Il futuro del liceo classico" organizzato a Torino dagli storici licei Cavour e D'Azeglio. «Non faremo l'intervento nella legge di stabilità - ha sottolineato Profumo - però si è aperta la discussione su questo tema e insieme alle componenti della scuola, le parti sociali e i partiti avvieremo un ragionamento di come dovrà essere la figura dell'insegnante del futuro». Secondo il ministro, infatti, «l'insegnante avrà ancora un ruolo importante nelle relazioni dirette con gli studenti e, quindi, nelle ore di lezione in classe, ma dovrà anche avere una presenza diversa all'interno della scuola. Questo, fare una scuola più moderna, è ciò che ci chiedono gli studenti». «Io credo che la scuola sia la priorità e quindi anche le politiche, sia dei territori che del governo, debbono tener conto di questo fatto», ha spiegato il ministro in merito alla querelle tra province e governo sulla spending review. Quanto alla minaccia del presidente dell'Upi, Antonio Saitta, di chiudere il riscaldamento negli edifici scolastici, Profumo ha aggiunto: «Mi sembra che si sia aperto un discorso con la Funzione pubblica, che è la relazione diretta». «Certamente incontrerò volentieri il presidente Saitta nei prossimi giorni. Sono particolarmente attento al servizio - ha poi assicurato - e credo che la scuola sia la priorità e credo quindi che anche le politiche sia del territorio che del governo debbano tenere conto di questo fatto». Infine una battuta sugli studenti. «Giovani choosy? Assolutamente no», ha risposto il ministro a un liceale che gli aveva chiesto se la pensasse come il ministro del Lavoro, Elsa Fornero. «Non credo - ha aggiunto Profumo - che si debba essere sempre d'accordo». «Se devo confrontarmi con la vostra generazione - ha proseguito il ministro - voi siete molto più bravi perché vivete in una realtà molto più complessa con molte meno sicurezze. Io vi sono molto vicino, bisogna rispettarvi, aiutarvi e trovare un modo anche insieme per identificare una strada».

Ecologia e splatter si apre l'era Müller - Fulvia Caprara

ROMA - Da una parte «l'ecologia dell'anima» del tagiko Bakhtiar Khudojnazarov, regista del film d'apertura Aspettando il mare. Dall'altra la follia sanguinaria del giapponese Takashi Miike, autore del Canone del male. In mezzo le istantanee d'autore di Centro storico, dedicato alla città portoghese Guimaraes e firmato da una squadra di cineasti europei, Aki Kaurismäki, Pedro Costa, Victor Erice, Manoel De Oliveira. Che al Festival di Roma nella versione Marco Müller tirasse aria diversa rispetto alle passate edizioni, era risaputo, ma l'inaugurazione di ieri, cinefila, rigorosa e priva di scintillii divistici, riconferma la novità della formula: non è un festival per tutti. In particolare non è per chi insiste nel rievocare la formula veltroniana della Festa. Quest'anno si va all'Auditorium soprattutto per conoscere cinematografie emergenti, talenti d'Oriente, opere americane fuori dal coro. **Il nuovo corso.** Da oggi, ha chiarito subito il presidente Paolo Ferrari, «tacciano le chiacchiere e parli la forza dei film». I commenti veri, oggettivi, si faranno alla fine della rassegna, ma Ferrari ha l'aria perplessa, e i dati sulle vendite parlano da soli: «E' vero, quest'anno abbiamo un 15% in meno di biglietti venduti, ma un 30% in più di accrediti». Motivo? «Certo una delle ragioni è che la vendita è partita in ritardo rispetto agli altri anni. Noi comunque abbiamo offerto prezzi non elitari, seguendo una politica attenta ai giovani». Poi, certo, pesano anche le scelte temerarie come quella di aprire con un bellissimo film russo, interpretato da attori bravissimi, ma non popolari: «Ognuno ha la responsabilità delle sue scelte» chiosa il Presidente, mentre Müller torna alla carica con i distinguo: «È stato Gian Luigi Rondi a cambiare la formula della rassegna. Appena insediato disse che lui avrebbe presieduto un Festival e non una Festa. Non credo che abbiamo perso il carattere popolare. In questa edizione ci sono tanti film hollywoodiani e di genere. Volevamo rappresentare tutto il cinema,

giocare con diversi versanti di film che dialogano tra loro». **Il dibattito no.** Sarà perchè è l'inizio, sarà perchè del popolo degli accreditati (l'unico in crescita) fanno parte molti siti super-specializzati, ma il tono delle prime conferenze stampa di ieri suonava vagamente retrò, tipo cineforum d'altri tempi. Esempi? «Nel suo film ho trovato analogie con "Videodrome", e ho visto il suo protagonista simile a un personaggio dei manga, conferma?» Perfino l'adorato Takashi Miike, impegnato a presentare il suo film tratto dal best seller omonimo di Yusuke Kishi, vacilla: «Sì, sono un grandissimo fan di Cronenberg... Per girare questo film mi sono resettato. Ringrazio chi mi ha selezionato per l'onore che mi ha fatto». Nelle note di regia l'autore di Tredici assassini fa pronostici: «Temo i danni che potrebbe subire chi mi ha scelto quando, a fine proiezione, scoppierà una sommossa. Di certo io non mi nasconderò, anzi, mi troverete in sala...». **Dalla Russia con amore.** Al gala di ieri, madrina Claudia Pandolfi vestita Armani, la protagonista di Aspettando il mare Anastasia Mikulchina celebra i fasti del fascino slavo, e si gode i frutti di un lavoro particolarmente impegnativo, con temperature impossibili («50 gradi all'ombra» precisa l'autore): «Questo film mi ha lasciato enormi tracce nel cuore e nella pratica professionale. A fine riprese ci siamo lasciati come se fossimo una grande famiglia». Già regista del premiato Luna papa, Khudojnazarov racconta che la gestazione di Aspettando il mare, kolossal ispirato da una catastrofe ambientale, ovvero l'evaporazione del lago d'Aral, è durata oltre sei anni: «Mi sono ispirato alle atmosfere di García Márquez». Nella volontà ossessiva del protagonista, Marat, di rimettere in mare la nave rimasta a secco dopo una tempesta di sabbia, il regista ha letto la capacità che ogni essere umano possiede «di non farsi annientare, finché avrà la forza di lottare e resistere». **Kaurismäki e i suoi fratelli.** «In tutte le famiglie - ironizza il regista finlandese - c'è il buffone, quello che non è tanto intelligente, ma parla molto e fa ridere tutti, in genere il ruolo tocca a me». Il suo episodio, in Centro storico s'intitola O' Tasquiero e ha per protagonista un oste alle prese con la concorrenza di un'altra taverna, molto più moderna della sua e sempre piena di clienti: «È straordinario veder collaborare tante persone importanti» dice riferendosi all'opera corale. Ma quando qualcuno parla di cinema europeo, s'incupisce: «Una polifonia? A me sembra più che altro una tragedia». Il saluto è in tono con il resto dell'intervento: «Vorrei aggiungere una cosa, viva la rivoluzione. Andiamo, non è ora di pranzo?». **Dive di oggi dive di ieri.** La madrina Pandolfi ci tiene a far sapere di non voler essere solo «una bella statua. Vorrei dare al mio ruolo, anche esteticamente, un'immagine che avesse senso. Un po' come una parte da interpretare». Parole sante. Ma per respirare un po' di buon vecchio glamour del tempo che fu, non resta, allora, che ricorrere alle immagini esilaranti raccolte da Antonello Sarno nel documentario Jet-Set quando l'aeroporto sembrava via Veneto (tra gli Eventi della kermesse). Un viavai gioioso di stelle internazionali sulle piste d'atterraggio di Roma e New York, commentato in rime dai cronisti dell'epoca e da fotografi storici come Rino Barillari e Umberto Pizzi. Divertimento assicurato. In fondo il cinema era (ed è) anche questo.

Luis Sepúlveda: "Gatti, topi e bambini. La mia nuova favola sulla forza dell'amicizia" – Luciana Sica

"mi piace raccontare storie con personaggi che sembrano opposti. Mai nemici però, in nessun caso... El enemigo existe solamente como una invención humana. Qui, in un libro dedicato ai miei cinque nipotini, ho voluto rispondere a una domanda che mi hanno fatto più volte: 'Perché vuoi tanto bene ai tuoi amici?'. Ho cercato di dare una risposta, spiegando che l'amicizia supera ogni differenza, è qualcosa che ci unisce e ci rende migliori". Luis Sepúlveda ha scritto una nuova incantevole favola per bambini di ogni età. I personaggi sono tre e hanno nomi monosillabici, bizzarri, divertenti: Mix, Max e Mex - un gatto, il suo giovanissimo 'padroncino', e un topo. Chi può aver dimenticato la Storia di una gabbianella e del gatto che le insegnò a volare, un longseller da due milioni di copie vendute solo in Italia, poi un film di Enzo D'Alò con un incasso da dodici miliardi di lire... A sedici anni da quell'exploit, è ancora Guanda a pubblicare la Storia di un gatto e del topo che diventò suo amico, titolo più discorsivo rispetto a quello originale (Historia de Mix, de Max, y de Mex), con un rimando immediato al racconto di enorme successo della 'Gabbianella'. Non solo un trucchetto di marketing, perché è un apologo dell'amicizia che ripropone il nonno Sepúlveda, "il cileno rosso", la guardia del corpo del presidente Allende, l'autore naturalizzato francese, il militante di Amnesty International e di Greenpeace ormai di casa in Spagna - a Gijón, una città sul mare nelle Asturie. È lì che Sepúlveda dirige il Salón del Libro Iberoamericano ed è lì che il 4 ottobre ha festeggiato i suoi 63 anni. Che racconta la nuova Historia? A Monaco di Baviera il piccolo Max cresce con il suo amato gatto nero, petto bianco e occhi gialli. A diciott'anni decide di vivere solo in una nuova casa, con il "suo" Mix, prendendosene cura anche con quando il bel gatto dal profilo greco perde la vista ma non lo spirito da avventuriero. Col tempo il lavoro lo porta spesso fuori e Mix si sente solo. Ma un bel giorno ecco che appare un topo "messicano" dalla vocetta stridula, triste perché mai nessuno gli ha dato un nome. Mix prima lo blocca con una zampa, ma poi lo lascia andare, ne condivide allegrie e malinconie. Lo chiama Mex. Diventano amiconi, compagni di fantastiche scorribande, di salti da un tetto all'altro, perché "Mix vide con gli occhi del suo piccolo amico e Mex fu forte grazie al vigore del suo amico grande". **Señor Sepúlveda, ancora una celebrazione dell'amicizia... Perché è un sentimento, un legame così importante, per lei?** "Insisto sull'amicizia come valore supremo. Noi mettiamo su famiglie e universi emozionali fatti di amici. I nostri figli crescono, volano via con le loro ali, e quando si allontanano da noi, rimane l'amore reciproco, ma il nostro grande rifugio sono gli amici". **Perché, a tanti anni di distanza dalla "Gabbianella", ha sentito il bisogno di ricorrere allo stesso stile così fresco, diretto, coinvolgente, e solo apparentemente "semplice"?** "È difficilissimo scrivere per i bambini, per loro che amano il linguaggio diretto e privo di ambiguità. È una grande sfida, ma io amo le sfide... Come tutti i miei libri, anche questo è nato da qualcosa che ho visto, ho vissuto, ho sentito, che mi ha emozionato. Tempo fa, il mio nipotino Daniel aveva in mano una lumaca, la osservava, e all'improvviso mi ha chiesto "Nonno, perché la lumaca è così lenta?". Non ho saputo cosa diavolo dire. Avrei potuto accennare a qualcosa sulla motricità dei molluschi invertebrati, o se fossi stato Borges avrei sentenziato: "È lenta perché sa da dove viene e sa dove va...". Ma il mio nipotino si aspettava una risposta del tutto diversa, direi poetica: ne abbiamo fatto il cuore di molte nostre conversazioni e forse di qualche sogno. Ho cominciato allora a scrivere qualcosa sulla lentezza, un argomento che però non c'è in questo libro. Non

ancora riesco a spiegare in modo poetico la ragione per cui una lumaca è lenta. Magari un giorno troverò la risposta adeguata". **Qual è la più decisa affinità tra la "Gabbianella" e questa nuova favola, e qual è invece la differenza?** "L'affinità più evidente è l'amicizia che si stabilisce - dopo una grande diffidenza iniziale - tra il gatto Zorba e una gabbianella e ora tra Mix e Mex, un gatto e un topo. La differenza? Quella era una storia corale, mentre questo è come un concerto da camera". **Tra i suoi riferimenti letterari ci sono Cervantes e Hemingway, ma anche il nostro Salgari... Quando scrive per piccoli lettori, chi la influenza in particolare?** "Le suggestioni letterarie sono molte e - come dire - mi vanno bene tutte. In questo caso però ha contato soprattutto il ricordo di un vecchio cieco, un narratore orale che ho conosciuto anni fa nei campi di Tinduf in Algeria, cittadino di un paese che esiste solo per il desiderio di avere una patria: si chiama Repubblica Democratica Araba Saharai. Mi sono ritrovato lì per fondare una biblioteca di libri in spagnolo, e ho osservato questo signore raccontare ai bambini del deserto storie incredibili che parlavano di foreste, di monti innevati, di animali che probabilmente non avrebbero mai visto. È l'immagine di quel vecchio che mi ha aiutato a dare forma al nuovo libro". **Anche questa sua favola la direbbe segnata dall'impegno sociale e politico?** "Non esiste impegno sociale e politico più importante che conservare e difendere l'amicizia, la lealtà, la solidarietà come valori fondamentali che nobilitano il genere umano". **Alla fine il lettore avverte un sapore autobiografico, scopre che Mix è stato il gatto di suo figlio Max: "Gli ho chiesto tante volte: a che pensi Mix? Naturalmente non mi ha mai risposto e questa storia vuol rispondere proprio a quella domanda, vuol essere la voce del silenzio di Mix"...** "Tutti i miei libri hanno qualcosa di autobiografico. Mio figlio Max è realmente cresciuto con Mix e mi ha sempre commosso la dedizione per il suo gatto, che un giorno è diventato cieco. Credo sia molto importante la convivenza responsabile di un bambino con un animale - un gatto, un cane, un criceto - , con un essere vivente che chiede solo affetto". **È lei a scriverlo, in quel capitolo conclusivo dal titolo "Qualche parola su questa storia": un astrologo cinese le ha detto che in un'altra vita era il gatto preferito del mandarino. Non ci ha creduto, naturalmente, ma ha ammesso che le ha fatto piacere. Ama i gatti e magari un po' s'identifica con loro?** "Amo tutti gli animali, ma in particolare i gatti, per l'indipendenza, il mistero, quella loro dignità così nobile. Io ne ho uno, bianco e marrone, di nome Esteban. Mi è stato regalato da un'amica per Natale quando aveva appena sei settimane. Purtroppo la prima volta che l'ho portato dal veterinario, ho avuto una notizia terribile: il mio gattino ha una leucemia, potrà vivere al massimo cinque anni. Mi era stato consigliato di restituirlo, visto che avrebbe avuto una vita breve e complicata, invece io gli ho detto "Esteban, divideremo il tempo che ti è dato, e sarà un tempo felice". A volte sento che mi dice "grazie, compagno". E io gli rispondo de nada compañero, sigamos viviendo". **È un po' strano parlare di gatti con un autore, un uomo, che ha sopportato ogni angheria fisica e psicologica, lunghi mesi in una cella minuscola, senza potersi alzare in piedi, senza potersi sdraiare, senza neppure sapere se fosse giorno o notte... Dopo il golpe di Pinochet, quanto ha contato nella sua vita l'amicizia?** "Di tutto quel tempo, rimane il grande amore e l'ammirazione per chi ha sofferto con me il carcere e la tortura. Non posso dimenticare nessuno di loro: tornavano dagli interrogatori feriti, sanguinanti, senza denti, senza unghie, i corpi maciullati dalle botte. Avevano però occhi pieni di luce, molti appena riuscivano a farfugliare qualcosa, ma mi prendevano una mano e dicevano "Non ho parlato, compagno, non gli ho detto niente...". Questi uomini e queste donne sono i miei fratelli, i miei amici. Sono la dignità e la forza. Sono la mia forza".

Repubblica – 10.11.12

Naso in su per guardare la ISS, e la Nasa ci avvisa con un sms – Matteo Marini

L'osservazione del cielo, di norma, è dedicata ad ammirare oggetti e fenomeni naturali come pianeti, stelle, galassie o eventi quali stelle cadenti o eclissi. Sappiamo più o meno tutti che c'è un piccolo gruppo di umani che vola sopra le nostre teste a bordo della Stazione spaziale internazionale. Ma forse non tutti sanno che la Iss è visibile chiaramente a occhio nudo, e anche questo è uno spettacolo da non perdere. Viaggia a circa 400 chilometri di quota, percorrendo un'orbita velocissima che al suolo corrisponde a oltre 27.000 chilometri all'ora, ma è un oggetto piuttosto grande, circa quanto un campo da calcio. L'importante è conoscere l'ora esatta del transit visto che di solito, in meno di dieci minuti al massimo, la Iss sorge e tramonta, sparendo dietro all'orizzonte di chi osserva. La soluzione più comoda allora è quella di farsi avvisare dalla stessa Nasa via email, quando la Stazione passa "sopra casa". E sopra l'Italia arriverà l'11 novembre (a Roma alle 5:46 del mattino). "Spot the station 2" è il servizio messo a punto sul sito dell'agenzia spaziale americana. Il funzionamento è semplice: basta iscriversi con la propria email e indicare il luogo dal quale si osserva quotidianamente il cielo. Si indica il paese, la regione fino alla città. Per quanto riguarda le città italiane, i capoluoghi di provincia non sono tutti in elenco ma si può selezionare la località più vicina. Una volta completata l'iscrizione basta attendere. Il sistema ci avvertirà, con alcune ore di anticipo, quando ci sarà il prossimo passaggio della Iss. Il servizio è disponibile anche via sms ma solamente con operatori statunitensi. Si può anche scegliere quali aggiornamenti vogliamo ricevere, se quelli del mattino oppure quelli della sera. Il testo del messaggio che invierà la Nasa conterrà gli elementi essenziali per capire dove guardare. Il giorno e l'ora innanzi tutto. Poi viene indicata la durata dell'osservazione (che di solito va dai tre ai sette minuti); l'altezza massima (in gradi) che raggiunge sull'orizzonte dell'osservatore; la direzione in cui bisogna guardare per vederla apparire e quella in cui tramonta. Così come per numerosi satelliti artificiali non è così difficile riuscire a scorgere la Stazione spaziale internazionale mentre passa nei nostri cieli. Come la Luna e i pianeti, non brilla di luce propria ma è visibile per via della luce del sole, che si riflette sui suoi pannelli solari. Ogni 24 ore compie quasi 16 orbite complete, quindi le occasioni sono parecchie, l'orbita infatti non è mai la stessa. La luce della Stazione spaziale internazionale è ben visibile di notte, subito dopo il tramonto e subito prima dell'alba. Somiglia a quella di un aeroplano, osservabile quindi anche senza un binocolo o un telescopio. "Spot the station" può essere uno strumento utile per chi non ha mai avuto l'occasione di ammirare a occhio nudo il modulo spaziale. Un'esperienza da provare, magari per immortalarla con una macchina fotografica. La Iss è uno dei soggetti preferiti degli astrofotografi di tutto il mondo, professionisti e amatori. Basta una reflex non professionale su un

cavalletto, impostando una lunga esposizione per catturare la scia di luce nel cielo. L'iscrizione a Spot the station è gratuita e dura 12 mesi. Se non si vogliono più ricevere email di notifica può essere annullata in qualsiasi momento. Anche appassionati e astrofili potrebbero trovare utile questo strumento neonato. In rete però si trova anche un altro sito davvero interessante per organizzare "un appuntamento" con la Iss. È heavens-above.com 3. L'interfaccia non è molto intuitiva però lo strumento sembra assai più completo. Qui si può impostare, attraverso Google maps, addirittura la propria esatta posizione geografica. Il sistema quindi ci indica l'elenco delle date dei transiti (sia di giorno che di notte). Ma c'è di più, cliccando sulla data è possibile anche visualizzare la traiettoria della Iss sulla mappa del cielo stellato con le costellazioni. Per capire esattamente verso quale fetta di cielo rivolgere lo sguardo o puntare l'obiettivo.

Spunta il "dinosaurio cornuto". E' il più vecchio del mondo

OTTAWA - Si chiama Xenoceratops foremostensis, la nuova specie di dinosaurio cornuto scoperta dagli scienziati del Cleveland Museum of Natural History. I fossili sono stati originariamente rinvenuti nel 1958, ma l'identificazione è stata possibile solo di recente ad Alberta. Le caratteristiche del nuovo dinosaurio, infatti, sono state descritte a partire da frammenti del teschio provenienti da tre individui diversi appartenuti all'insieme di fossili raccolti originariamente da Wann Langston Jr negli anni Cinquanta e attualmente conservati nel Canadian Museum of Nature di Ottawa. I ricercatori hanno oggi analizzato il materiale non descritto e riconosciuto le ossa di un nuovo tipo di dinosaurio cornuto. Secondo le rilevazioni dei ricercatori l'esemplare doveva essere lungo approssimativamente 6 metri e pesante 2 tonnellate e rappresenterebbe il più vecchio dinosaurio cornuto con grande corpo conosciuto in Canada. Gli scienziati hanno descritto la loro scoperta nella rivista Canadian Journal of Earth Sciences. "Lo Xenoceratopo ci fornisce nuove indicazioni sulle prime fasi dell'evoluzione dei ceratopsidi, il gruppo di grandi dinosauri cornuti a cui appartiene anche il Triceratopo", si legge nell'articolo scritto dagli scienziati. "Circa 80 milioni di anni fa, i dinosauri cornuti del nord America vissero un'esplosione evolutiva: lo Xenoceratopo ci mostra che anche i ceratopsidi geologicamente più vecchi avevano massicce spine sulla loro testa e che gli ornamenti del cranio diventarono poi più elaborati man mano che si evolsero le nuove specie", ha spiegato Michael Ryan, fra gli autori dello studio.

Corsera – 10.11.12

In difesa del Paradiso di Dante - Giovanni Reale

Umberto Eco pubblica Scritti sul pensiero medievale, opera in cui raccoglie, con revisioni e ritocchi, tutto quanto ha scritto sull'argomento dal 1956 al 2010, compresi articoli composti per convegni, riviste e giornali, escludendo soltanto quelli ripetitivi (Bompiani editore). Lo scopo di questo libro, come dice l'autore, «è di offrire una immagine di un'epoca», incentrata sulla problematica estetica, includendo però nell'area semantica dell'espressione vari fenomeni e concetti filosofici connessi con la Bellezza, l'arte e i rapporti di questa con la morale e con la vita dell'uomo. Dai vari saggi emerge un quadro complessivo dell'età medievale di straordinaria ricchezza e originalità. È nota la metafora con la quale Hegel, nelle sue Lezioni sulla storia della filosofia, dopo aver parlato con ampiezza e profondità della filosofia antica che si estende per un periodo di circa un millennio (dal VI secolo a. C. al VI d. C.), affronta la presentazione del pensiero medievale dicendo che, per percorrere l'altro millennio (dal VI al XVI secolo), dovrà calzare «gli stivali delle sette leghe». Hegel, in effetti, pensava che ci sarebbe stato ben poco nel Medioevo su cui sarebbe valsa la pena soffermarsi a lungo, e appunto per questo intendeva calzare «gli stivali delle sette leghe», ossia compiere una rapida cavalcata e trattare il pensiero di questo periodo nel modo più veloce possibile. Le cose oggi sono cambiate. I testi dei filosofi medievali hanno incominciato a essere editi, tradotti e studiati soprattutto a partire dal secolo scorso, ma rimane ancora molto da fare. Per capire il Medioevo, e in generale autori e pensieri di un'epoca, due condizioni si impongono come necessarie: conoscere a fondo i testi, e affrontarli non con distacco come referti in vitro, ma con gusto, interesse e affetto. In Eco si verifica proprio questo: conosce assai bene autori e testi medievali, molti dei quali sono ai più ignoti, e li legge e interpreta con passione. A questo proposito egli confessa: «Questo gusto e questa passione non mi hanno mai lasciato, anche se poi ho battuto altre strade. Così il Medioevo è rimasto, se non il mio mestiere, il mio hobby - e la mia tentazione costante, e lo vedo dovunque in trasparenza, nelle cose di cui mi occupo, che medievali non sembrano e pur sono». Il termine «Medioevo» è stato coniato - precisa Eco - «per trovare alloggio a una decina di secoli che nessuno riusciva più a collocare, dato che si trovava a mezza strada fra due epoche "eccellenti". E tra le accuse che venivano fatte a tale epoca, considerata priva di una precisa identità, "c'era proprio quella di non aver avuto sensibilità estetica"». In questi scritti Eco dimostra invece la centralità dell'idea del Bello nei testi e nell'uomo del Medioevo: un dato di fatto che solo una «superficiale conoscenza dei testi» e una «incomprensione fondamentale della mentalità medievale» non hanno permesso di intendere. In effetti, ci si può ben accorgere «che la letteratura filosofica e teologica medievale non contiene soltanto delle trattazioni accademiche sul Bello, ma pullula di vere e proprie esclamazioni ammirative che operano come una mediazione tra dato filosofico e manifestazione del gusto e della sensibilità». Nel corso del Medioevo il Bello si imporrà a livello metafisico addirittura come uno dei «trascendentali», ossia come una «perfezione ontologica», una delle proprietà dell'essere insieme alla «unità», alla «verità» e alla «bontà», come sostennero Bonaventura, Alberto Magno e Tommaso d'Aquino: «Riconoscere la trascendentalità del Bello - precisa Eco - significa conferirgli una dignità metafisica, una stabile oggettività, una estensione universale: significa portare l'estetico a un livello cosmico, significa riconoscere che il problema del Bello assume un rilievo imprescindibile». Uno dei capitoli più densi e pregnanti è quello sui criteri formali del Bello in Tommaso, che consistono in proportio, integritas, claritas, parole che - dice Eco - l'abuso che ne ha fatto la tradizione scolastica «ha rese ormai oscure per eccesso di esegesi». Questi tre concetti indicano la struttura e l'espressione di carattere ontologico della forma, che Eco così spiega: «Proporzione, integrità e chiarezza sono i tre modi in cui la forma può essere considerata come intera. La forma è integra proporzione che può manifestarsi come tale, è la totalità del rapporto manifestantesi, è la proporzione di un tutto che si significa». Con gusto squisito, Eco illustra questi concetti anche con splendide

immagini, in tre degli otto gruppi di miniature tratte da preziosi codici, che non ci era mai capitato di trovare in altre opere. Ci siamo soffermati sul fondamento metafisico della Bellezza, elevata a livello trascendentale e connessa con la forma, in quanto costituisce uno degli assi portanti dell'interpretazione del pensiero medievale di Eco. Ma molti altri sono i temi trattati, come quelli dei rapporti del Bello con la teologia, con l'etica, con la psicologia, con la dottrina dell'arte. Di rilievo sono anche i saggi sull'enciclopedia, sul concetto di metafora, sulla cabala e sul significato simbolico degli animali nel Medioevo. Fra gli scritti minori emerge la Lettura del Paradiso. Eco capovolge il giudizio che si legge nella famosa Storia della letteratura italiana di De Sanctis, secondo cui il Paradiso è poco letto e poco gustato, in quanto «stanca soprattutto la sua monotonia». Eco scrive invece che «il Paradiso è la più bella delle cantiche della Commedia». È tutto un gioco di luci e di colori, espresso con il sentimento dell'uomo medievale: «Il Medioevo identificava la bellezza (oltre che con la proporzione) con la luce e con il colore». La poetica della luce si fonda sulla metafisica della luce, che nel Medioevo ha avuto un ruolo assai importante, come in Grossatesta e in Bonaventura. Anche Eliot sosteneva che il Paradiso è la più bella delle cantiche della Commedia, che «non è mai arido», ed è «intensamente eccitante». Il fondamento della beatitudine - espresso in un verso messo in bocca a Piccarda: E 'n la sua volontade è nostra pace - è sempre lo stesso, ma presentato con variazioni e gradi di intensità sempre crescente, proprio come avviene per la luce. A nostro avviso, questo articolo di Eco è un vero gioiello, che meriterebbe di essere letto in tutti i Licei, per far comprendere come la cantica più bella non sia l'Inferno, come si continua a dire, ma proprio il Paradiso.

Il partigiano con il sommergibile. Barca, una vita tra Pci e giornali - Paolo Franchi

Se ne è andato a quasi 92 anni, Luciano Barca: lucido, combattivo, curioso com'è stato per tutta la vita. Ha scritto molto di politica e di economia. Ma il suo libro più significativo è, per un comunista di lunghissimo corso, anche il più curioso. Si chiama «Buscando per mare con la X Mas», lo hanno pubblicato gli Editori Riuniti, e vi si narra del giovane ufficiale Barca Luciano, medaglia d'argento al valor militare, che a bordo del suo sommergibile ammutinato riguadagna l'Italia, dove si unirà alla lotta partigiana. Alla caduta di Mussolini, Barca ha chiesto a un sergente di sondare gli umori dei sommergibilisti, una settantina. La maggioranza si dichiara socialista, i fascisti sono 11, i democristiani è impossibile catalogarli. Avrà presto modo di conoscerli, Barca. Con un giovanissimo Giulio Andreotti ha parlato di politica e giocato a ping pong, assieme a Franco Rodano, Marisa Cinciari, Adriano Ossicini, alla Scaletta, il circolo dei gesuiti frequentato dagli studenti del Visconti. Le strade si separano presto, Andreotti con Alcide De Gasperi e la Dc, lui prima con Rodano e gli altri (i famosi cattocomunisti) nella Sinistra cristiana, poi nel Pci: il rapporto personale rimarrà. Aldo Moro lo ha conosciuto più tardi, ma sarà lui, per conto di Enrico Berlinguer, a tenere con Moro, personalmente e tramite Tullio Ancora, i rapporti più stretti. Fino alla notte tra il 15 e il 16 marzo del 1978. È uomo di partito ma anche di relazioni, Barca. Nel partito, dove, da quel berlingueriano sui generis che è, si colloca tra il centro e la sinistra, gli capita spesso di essere, seppure a modo suo, e quindi civilmente, settario. Specie con la destra interna, del cui padre nobile, Giorgio Amendola, dice che ha più fiuto politico di tutti, ma di economia sa solo quello che gli racconta Adolfo Tino. All'esterno, invece, è capace di aperture significative verso il mondo della finanza e dell'impresa, ed è tra i primi a sostenere che, sull'Europa, i comunisti devono cambiare posizione. Comincia presto, nel 1957, da direttore di Politica ed economia, la neonata rivista economica del Pci pensata, inizialmente, per affidarla ad Antonio Giolitti. E forse pure prima. Nell'immediato dopoguerra, Pasquale Saraceno lo chiama tra i suoi collaboratori, e inizia a vedersi regolarmente, a Milano, con un gruppo che comprende, tra gli altri, Adriano Olivetti, Ezio Vanoni, Giorgio Sebreghondi. Una volta assunto all'Unità come redattore economico, chiede per correttezza a Saraceno se non sia il caso di sospendere gli incontri. Continueranno. All'Unità si fa strada rapidamente: arriverà a dirigerne l'edizione torinese. Togliatti la considera, con viva soddisfazione del marinaio Barca, «la marina del partito». Ai brillanti ufficialetti di estrazione borghese che vi lavorano consente cose impensabili per un funzionario di partito. Persino quella di essere favorevoli al piano Marshall, e di consegnargli di persona un vibrante documento di protesta quando la Cecoslovacchia, su ordine di Mosca, si tira indietro. Solo 15 giorni dopo, durante una delle consuete visite al giornale, si chiuderà in una stanza con Barca, Alfredo Reichlin e il capo degli esteri, Gabriele De Rosa, per spiegare loro pazientemente che è cominciata la guerra fredda. Seguono quarant'anni di milizia politica e giornalistica, e di alterne fortune. Fino alla Bolognina. Barca non ha cuore di seguire Achille Occhetto e il Pds. Continua, però, a stare a sinistra, a intervenire, a studiare: il sito della sua associazione culturale, Etica ed economia, ne testimonia l'impegno. I suoi diari dall'interno del Pci li ha affidati alla fondazione Giangiacomo Feltrinelli e Rubbettino li ha pubblicati qualche anno fa. Alcuni dei suoi appunti non corrispondono a quanto ricordano altri suoi autorevoli compagni. Non so chi abbia ragione. Per la parte (ovviamente minima) che mi riguarda, compreso il resoconto di un surreale pranzo a Zagorsk, pochi giorni prima dello strappo di Berlinguer, con un pope che voleva brindare con me alle rovine della Polonia, la precisione è assoluta e, devo aggiungere, l'affetto e la stima evidenti: nonostante vi si parli della mia uscita da Rinascita che lui dirigeva, e dal Pci (quindi, per un direttore e per un dirigente politico di una sconfitta). Gliene abbiamo fatte tante (io meno di altri) in quegli anni difficili. A ripensarci adesso, non me ne vanto neanche un po'.

Informazione, una legge squilibrata - Caterina Malavenda

Caro direttore, dopo oltre un mese di tentativi, spesso maldestri, di intervenire sulle norme in tema di diffamazione, la Commissione giustizia del Senato ha licenziato ieri un nuovo testo, che arriva in aula martedì prossimo, dove potrebbe essere emendato. Si tratta, in realtà, di un ampliamento e, in parte, di un miglioramento del precedente testo Gasparri-Chiti, il che conferma l'inutilità degli sforzi per snaturare l'originario impianto, punendo l'eccessiva libertà di cui i giornalisti godrebbero, secondo la maggior parte dei senatori. Sono scomparse, grazie alla strenua opposizione di coloro cui sembra stare più a cuore una buona informazione, tutte quelle «novità» che avevano suscitato non poco allarme, per le conseguenze che avrebbero avuto su giornalisti ed editori: l'interdizione obbligatoria dalla professione alla prima condanna, la mannaia sui contributi pubblici, la rettifica per i blog e i libri e la riparazione pecuniaria. E non

importa sapere chi ha vinto, perché sembra prevalso il buon senso, anche se non è stato ancora raggiunto quell'equilibrio che caratterizza ogni buona legge e che potrebbe essere realizzato in Senato. Partiamo dalla rettifica, uno strumento indispensabile per ripristinare la verità. Oggi non può superare le trenta righe e, se la smentita è falsa, lo si può dire. Se passassero le modifiche, il testo non avrebbe limiti di lunghezza e la pubblicazione dovrebbe avvenire senza commento, lasciando che l'interessato possa veicolare anche un'informazione falsa, per smentire una notizia vera. Perché la rettifica sia diffusa senza replica, dunque, dovrà essere documentata e contenuta in uno spazio prestabilito, con l'auspicio che venga eliminata la prevista obbligatorietà della sua pubblicazione, per le sole edizioni telematiche dei giornali, che abbiano anche un'edizione cartacea, con evidenti profili di incostituzionalità. Se l'avvenuta pubblicazione rimane un'attenuante, che incide solo sulla pena e sulla quantificazione del danno - e non quella causa di improcedibilità dell'azione penale, che la avrebbe resa più appetibile e, quindi, più efficace e che dovrebbe essere recuperata in aula - è necessario che direttore e giornalista ne possano beneficiare, anche se decidono di correggere spontaneamente l'errore in cui sono incorsi. Veniamo alla pubblicazione automatica della sentenza di condanna, per tutti i reati a mezzo stampa, sanzione estesa dalla Commissione sempre e solo alle edizioni telematiche dei giornali cartacei, nonché ai reati a mezzo radiotelevisione: oggi viene disposta, di norma, su un solo periodico, per estratto, limitata cioè al solo dispositivo e, solo in casi eccezionali, a discrezione del giudice, comprende anche la motivazione. Stando alle modifiche previste, invece, la pubblicazione dovrà avvenire per esteso, a semplice richiesta della persona offesa e sempre su due periodici, quindi a pagamento, anche se la condanna riguarda una piccola emittente o un giornale locale: una previsione irragionevole, che penalizza non solo gli imputati, ma anche i lettori. Il direttore, oltre a continuare a rispondere per omesso controllo, anche se è noto l'autore, subisce un aumento di pena se l'articolo non è firmato, mentre sarebbe auspicabile un esonero di responsabilità nel primo caso. Superflua la previsione che il danno sia proporzionato alla diffusione «quantitativa o geografica del mezzo di comunicazione» alla gravità del reato, i soli parametri possibili e già utilizzati dai giudici, qualche osservazione merita la quantificazione della multa per il reato di diffamazione. L'eliminazione della pena detentiva, infatti, ha indotto la Commissione ad ampliare quella pecuniaria, la sola rimasta, con alcune evidenti storture, mentre nessuna sanzione è stata introdotta per chi querela immotivatamente. Intanto, la diffamazione semplice, quella da cortile o da salotto, per intenderci, è punita con la multa da 3.000 a 15.000 euro, per arrivare a 30.000, se commessa con mezzi di comunicazione di massa e a 50.000, se al mezzo della stampa si aggiunge l'attribuzione di un fatto determinato e disdicevole. Tenuto conto che la multa non può superare i 50.000 euro, sarebbe stato più ragionevole fissare il minimo - ad esempio, 3.000 euro - lasciando al giudice la facoltà di stabilire la pena più equa o, ancor meglio, prevedere un tetto massimo che allontani quella pistola alla tempia che potrebbe frenare anche il giornalista più esperto. O forse è proprio questo l'obiettivo finale?

**avvocato, esperto di Diritto dell'informazione*

Polemica sul teschio studiato da Lombroso: «Non era di un ladro» - Antonio Carioti
Dubbi su Giuseppe Villella, il detenuto calabrese, morto a Pavia nel 1864, cui apparteneva il teschio, ora esposto al Museo di Antropologia criminale «Cesare Lombroso» di Torino, che il tribunale di Lamezia Terme ha stabilito venga consegnato al comune d'origine dell'interessato, Motta Santa Lucia (Cz). Finora si è ritenuto che il cranio fosse di un pecoraio, nato all'inizio dell'Ottocento, che era stato condannato per furto nel 1844: è la tesi esposta da Maria Teresa Milicia sulla "Lettura" del 14 ottobre. Ora però un gruppo di ricerca dell'associazione "No Lombroso" identifica il recluso con un altro Giuseppe Villella, nato nel 1795, a carico del quale non risultano carichi penali. Dall'esame di quel cranio, che riteneva appartenesse a un criminale, Lombroso (nella foto) ricavò la sua teoria infondata del «delinquente per nascita». Ma se il teschio fosse del Villella nato nel 1795, si tratterebbe solo di un anziano individuo sospetto di brigantaggio, arrestato sulla base di leggi speciali. Se ne parla domani a un convegno organizzato a Girifalco (Cz), con vari studiosi (Luigi Maffia, Guido Pescosolido, Francesco Bruno, Domenico Iannantuoni) e il cantautore Eugenio Bennato.